

## Nativi americani

# Gli indiani si offendono se li chiamano pellerossa però avevano schiavi neri

**GLAUCO MAGGI**

■ La Storia dell'umanità è complessa, e il solo modo per renderla comprensibile è raccontarla senza tabù, senza le disoneste scorciatoie dei luoghi comuni adottati dalla correttezza politica. Oggi, invece, siamo travolti dal movimento cosiddetto della "cancel culture", la cancellazione della cultura che assegna condanne e promuove eroi, sommariamente e per interesse fazioso. I pellerossa sono da proteggere fino al punto da non usare il loro nome, Redskins, per una squadra di football di Washington DC, mentre la statua di George Washington, che ha dato il nome alla città, viene abbattuta dai Black Lives Matter a Los Angeles per denunciare che possedeva schiavi afro-americani nelle sue piantagioni. Molte città da anni hanno sostituito la festa del Columbus Day con il Giorno dell'Indigeno.

Gli indiani tutti bravi, dunque, e i bianchi tutti cattivi? La sentenza è passata in giudizio, si direbbe in tribunale, ma nella corte della giustizia storica il caso è ancora apertissimo, anche se sepolto dalla malafede. Il fatto dimostrato è che gli indiani (quelli ricchi, e ce n'erano) possedevano schiavi neri per le loro piantagioni, proprio come i bianchi latifondisti. Dobbiamo a due studiosi di parte non sospetta, uno nativo americano e una afro-americana, l'esternazione di questa verità, che hanno fatto in occasione del lancio della mostra "Americans" al Museo degli Indiani di Washington DC, visitabile fino al 2022.

### UN SIMBOLO DI SUCCESSO

La verità è scomoda solo per chi non ammette, appunto, che la Storia dell'umanità è complessa, e preferisce semplificarla ad uso politico. Non così hanno fatto Paul Chaat Smith (della tribù dei Comanche), curatore dell'esibizione, e Tiya Miles, professoressa di

storia ad Harvard e alla Università del Michigan, le cui dichiarazioni illuminanti sono apparse sullo *Smithsonian Magazine*. L'articolo, firmato da Ryan P. Smith, apparso il 6 marzo 2018, è riaffiorato di recente (alla mia attenzione, almeno) sui social. Merita d'essere ripreso, a maggior ragione in questo tempo dominati dal manicheismo.

È innegabile che il governo federale, dal 1831 al 1877, costrinse 60mila nativi americani alla deportazione - il Sentiero delle Lacrime - dalle terre dei loro avi nel west alle aree a ovest del fiume Mississippi designate Territorio Indiano (l'attuale Oklahoma), provocando oltre 11mila morti. Smith riferisce che Cherokee, Chickasaw, Choctaw, Creek e Seminoles, cioè "le tribù civilizzate" «stabilirono i loro codici in base alla razza, ristabilirono immediatamente la schiavitù quando arrivarono nel Territorio Indiano, ricostruirono le loro nazioni con il lavoro degli schiavi, ne schiacciarono le ribellioni e si schierarono con entusiasmo con la Confederazione nella Guerra Civile».

La Miles ha dipinto il quadro delle relazioni tra indiani e neri negli anni precedenti alla guerra civile, spiegando che la proprietà di schiavi neri da parte di nativi americani intendeva mostrare ai coloni bianchi la raffinatezza sociale dei pellerossa. Gli schiavi divennero un simbolo di successo economico. Più schiavi possedevi, più eri un serio uomo d'affari, e più eri un serio uomo d'affari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

